

EMBARGO
fino alle ore 18.30
di giovedì 1. marzo 2007

Assemblea generale ordinaria dell'AITI – Associazione industrie ticinesi
Giovedì 1. marzo 2007, ore 18.30
Albergo Splendide Royal di Lugano
II. parte aperta al pubblico

Relazione del dott. **Paolo Fioravanti**, Presidente dell'Associazione industrie ticinesi
(Farà stato il testo parlato)

* * *

Signora Consigliera federale, on. Doris Leuthard,
Signora Consigliera di Stato, on. Marina Masoni,
Cari Ospiti dell'AITI,
Cari Soci,

il 2006 non è stato ancora definitivamente archiviato a livello di statistiche economiche, ma già da un po' di tempo è stato definito come l'anno delle previsioni sbagliate.

Praticamente tutti gli indicatori di crescita dell'economia sono stati sottostimati dai profeti più qualificati.

Poco male se quanto è stato realizzato supera di non poco ciò che era previsto.

In ogni caso avevamo già avuto modo nel recente passato, a fronte di risultati dell'economia elvetica meno esaltanti degli attuali, di non dare fiato alle previsioni di coloro che sembravano rassegnarsi ad una Svizzera stancamente post industriale.

Proprio per questo oggi non siamo sorpresi del ruolo trainante che l'industria elvetica ha dato allo sbocciare dei brillanti risultati del 2006.

Lo sapevamo che l'industriale, come un surfista in tempo di deprimente bonaccia, si stava allenando con ostinazione sulla sua tavoletta per migliorare la tecnica e le prestazioni cercando di cogliere ogni refolo del poco vento.

Infatti negli ultimi anni, quando era moda parlare di crisi, il settore industriale elvetico nel suo complesso ha continuato seriamente a fare industria investendo in ricerca di mercato e di prodotto,

innovando le strutture produttive, migliorando il rapporto costo qualità, affinando le tecniche di marketing e di distribuzione, perché fare industria non significa unicamente manifattura. Solo facendo interagire al meglio tutte le svariate competenze che ruotano all'interno e all'esterno della struttura industriale si arriva a superare l'unico esame che oggi conta: quello del gran mercato internazionale.

Così, quando il vento della ripresa mondiale si è messo a soffiare vigorosamente, l'industria svizzera ha potuto senza esitazioni gonfiare le vele e prendere il largo.

Il vento riprenderà prima o poi di intensità, la vela si potrà ancora sgonfiare, ma le competenze e la voglia di migliorare resteranno intatte per prepararsi alla nuova ripartenza.

A meno che qualcuno, comodamente seduto negli stabilimenti balneari sulla spiaggia, si dedichi con tenacia ad appesantire il surf o ad aggiungere qualche ostacolo alla libera navigazione.

Crediamo che fundamentalmente il sistema paese continui a offrire le premesse per essere fiduciosi. Crediamo infatti che i nostri classici vantaggi competitivi come la bassa inflazione, l'affidabilità del franco, la qualità delle infrastrutture, tanto per citarne alcuni, potranno essere sostanzialmente preservati, o addirittura rinforzati, come indicano i recentissimi stanziamenti per l'istruzione e la ricerca universitaria.

Riconosciamo che a livello di Autorità federale si manifesta una crescente sensibilità nei confronti delle PMI, sia a livello di sistema di imposizione fiscale che di snellimento delle procedure burocratiche. Le quasi 60 ore mensili, che in media una PMI deve dedicare a scartoffie richieste dalle varie amministrazioni diminuiranno progressivamente.

Salutiamo a questo proposito con grande piacere, signora Consigliera federale, l'iniziativa del Seco, in collaborazione con l'Unione svizzera degli imprenditori – la nostra associazione nazionale di riferimento – con la quale si vuole migliorare la conciliabilità tra vita professionale e vita familiare, che il Dipartimento federale dell'economia considera una priorità. Questa iniziativa è rivolta principalmente alle PMI; l'AITI da par suo si farà interprete della necessità di promuovere fra i suoi associati, e più in generale nel mondo economico cantonale, una gestione aziendale favorevole alla famiglia, che è un obiettivo condivisibile e realizzabile anche da parte delle PMI attive in Ticino.

Giunge anche la notizia che le misure di risanamento finanziario decise negli scorsi anni dalla Confederazione stanno dando dei frutti concreti e misurabili e che addirittura il Consiglio Federale intende introdurre una gestione manageriale del personale statale ricorrendo a criteri di efficienza e di merito.

Sappiamo realisticamente valutare la difficoltà del progetto e non ci facciamo illusioni sui tempi di realizzazione, ma come non accogliere con soddisfazione questi segnali forti che non possono non fare scuola in realtà per noi ancora più vicine?

Ma non possiamo sottacere l'accentuarsi di tendenze che non vanno nella giusta direzione.

La flessibilità del mercato e dell'organizzazione del lavoro, che costituisce uno dei principali assi della competitività dell'industria manifatturiera svizzera, è sempre più sottoposta ad attacchi

concentrici. Non solo i sindacati, che in fondo fanno il loro mestiere, ma anche ben nutrite schiere di pubblicisti cercano di proiettare immagini di un mondo aziendale deteriorato e in preda al lavoro selvaggio e oppressivo, negandogli la dignità di principale fattore di sviluppo.

Dove trovino le prove d'appoggio a questi rigurgiti ideologici resta un mistero. Tanto per smentire le Cassandre in servizio attivo permanente, possiamo constatare che i più recenti colloqui salariali si sono conclusi nella grande maggioranza in un clima sereno e costruttivo.

Se qualcuno auspica modelli di funzionamento del mercato del lavoro di impronta franco-germanico-italica, che sono riusciti nella bella impresa di perpetuare conflittualità croniche e tassi di disoccupazione vicini al 10%, lo dica chiaramente.

Il confronto a quel punto sarà più franco e l'opinione pubblica saprà finalmente quali modelli alternativi vengono proposti in contrapposizione al nostro.

Altrettanta attenzione deve essere dedicata alla pericolosa tendenza di ricorrere sistematicamente all'aumento del carico sull'azienda, per finanziare il sistema previdenziale e assicurativo, rischiando di raggiungere passo dopo passo i livelli tristemente noti in altri paesi a noi vicini.

Non è, la nostra, una anacronistica chiusura di principio ad una solida rete di solidarietà sociale, ma prima di chiedere nuovi contributi alle aziende crediamo che sia giunto il momento di concordare preventivamente le vere priorità a lungo termine, e soprattutto riformare il sistema in termini di maggiore efficienza, proprio per recuperare risorse allo scopo di rafforzare gli interventi nei settori più strategici.

Crediamo di essere tutti d'accordo che non è nell'interesse del nostro Paese indebolire progressivamente questi vantaggi competitivi, che hanno permesso alla Svizzera di raggiungere e di preservare un indubbio benessere diffuso che altre nazioni europee ci invidiano.

Siamo quindi fiduciosi che il Consiglio federale, al momento delle non sempre facili scelte, saprà non appesantire con nuove zavorre le tavolette dei nostri surfisti e non darà troppo ascolto a coloro che, seduti sulle loro sdraio, sognano beatamente di lacci e laccioli per trattenere a riva questi industriali troppo intraprendenti e stressanti.

Non vogliamo credere che possano prevalere i timori di un primo ministro europeo che confessava – citazione - “... sappiamo tutti quello che andrebbe fatto. Ciò che non sappiamo è come vincere le elezioni dopo averlo fatto”.

In Ticino il passaggio tra il 2006 e il 2007 ci ha trovato intenti a chiederci se, dal punto di vista economico-finanziario, siamo ricchi o poveri.

I due poli estremi del dibattito sono stati, da una parte le affermazioni di un reputato istituto di ricerca romando che scriveva di un Ticino quasi ultimo della classe a causa della “détérioration des fondamentaux de sa santé financière”, dall'altra l'inserimento del Ticino tra i Cantoni forti nell'ambito della nuova perequazione finanziaria della Confederazione.

Il bello é che le due affermazioni rischiano, ognuna a modo suo, di essere ambedue formalmente corrette, dando spago a chi ha interesse a dire che va tutto male e a chi dice che va tutto bene.

Noi preferiamo guardare avanti per vedere che cosa si può fare meglio, senza improvvisare in base alle emozioni e alle polemiche del momento.

Se oggi possiamo dire che la maggioranza dell'industria ticinese ha lavorato bene, non per questo ci possiamo sentire appagati; anzi, la tensione al miglioramento deve aumentare in intensità, perché operiamo in un contesto internazionale dove niente è acquisito.

Questo spirito deve impregnare anche tutto il nostro Cantone, che si deve rendere conto che le sfide della concorrenza internazionale saranno sempre di più il pane quotidiano per tutti, anche per coloro che si illudono di continuare ad essere risparmiati dall'esame della competitività.

Ormai in Svizzera c'è l'unanimità nel considerare la mancata esposizione alla concorrenza e la conseguente scarsa produttività di troppi settori protetti come il freno più importante allo sviluppo. La spasmodica ricerca di innovazione e di una migliore produttività non può più essere la missione della sola industria confrontata alla concorrenza estera, ma deve diventare una preoccupazione costante di tutto il settore dei servizi, del para statale e della Amministrazione pubblica.

Sì, anche dell'Amministrazione pubblica.

Con il nostro Governo ci siamo lasciati quasi due anni fa, concordi sulla necessità di dare inizio ad un cantiere di lavoro in grado di fare uscire dalle paludi in cui si stava incagliando il dibattito sulle riforme dei compiti, del funzionamento e quindi della struttura delle spese del Cantone e del suo equilibrio finanziario. Ci siamo permessi, forse con ingenuo entusiasmo, di manifestare il nostro appoggio per un rapido inizio di un cantiere che, con un metodo che abbiamo scandalosamente osato chiamare industriale, impostasse un piano di profonde riforme, da modulare certamente con prudenza nel tempo, ma in base ad uno scadenziario vincolante e condiviso dai principali attori. Non si è mosso quasi niente a parte il fatto che il rosso è diventato un po' arancione grazie al giallo dell'oro della BNS.

Ha avuto quindi ragione chi dice che nella Amministrazione vige la legge che niente si distrugge e tutto si conserva.

A questo punto sembra proprio che il deterrente più potente per innescare una spirale virtuosa di maggiore efficienza del nostro sistema statale sia il togliergli l'illusione di poter archiviare il cantiere promesso ricorrendo all'aggravio fiscale.

In assenza di una decisa e rapida virata verso le riforme, anche l'ATTI finirà per pensare che sia meglio puntare su sgravi fiscali per le aziende che, non c'è dubbio, sapranno meglio investire le risorse liberate in innovazione e produttività.

Ma non di sole (lievi) tasse vive l'industria.

I Bilaterali e una interpretazione non estensiva e rispettosa della forma e dello spirito delle misure di accompagnamento sono ormai elementi irrinunciabili delle condizioni quadro cantonali.

Sappiamo che evocando costantemente questo tasto non suscitiamo le simpatie di importanti fette dell'opinione pubblica nostrana.

Per una società dove la realtà industriale cantonale continua a non essere parte significativa del vissuto collettivo, malgrado che il settore secondario dia un contributo decisivo al PIL, si stenta a trovare adesione ai valori d'impresa.

Sono quindi comprensibili i timori di fronte a nuovi scenari che sembrano pieni di minacce e privi di opportunità, dei tanti che hanno finora indirettamente beneficiato di bozzoli protettivi.

Sono meno scusabili quei settori del mondo economico che questi bozzoli se li sono tessuti con miope tenacia.

Sono meno scusabili coloro che sui timori speculano, amplificando ad arte i problemi e prefigurando scenari di deregolazione selvaggia nei quali il mondo industriale ticinese non si riconosce.

E' vero che la competizione in tutti i settori è aumentata, ma ciò è avvenuto indipendentemente dai Bilaterali.

La Cina o l'India sono alle porte con o senza Bilaterali e non le fermeremo blaterando contro il cosiddetto neo liberismo che a queste latitudini si è visto poco.

Invece il contatto progressivo, grazie alle misure d'accompagnamento, con la concorrenza continentale permetterà a tutto il nostro sistema economico di forgiarsi anno dopo anno alla competizione europea e soprattutto mondiale.

L'industria non pensa di continuare a prepararsi barando nei confronti degli impegni presi con le misure di accompagnamento. I dati reali rappresentativi in nostro possesso ci rassicurano che non si assiste al cosiddetto "dumping salariale" per i nuovi assunti nel settore industriale.

Anzi, in settori qualificati, anche gli stipendi iniziali sono in crescita.

Forti del rispetto degli impegni presi nell'ambito delle misure di accompagnamento che continueremo a promuovere presso i nostri associati, non siamo disposti ad accettare che il falso spettro dei Bilaterali, almeno per ciò che riguarda il nostro settore, venga strumentalizzato dalle parti sociali per contrabbandare interventi che incidano negativamente sulla flessibilità dell'organizzazione del lavoro, che resta un fattore strategico irrinunciabile e sulla politica retributiva sempre più orientata ai risultati e al merito e non al ribasso.

Questo possiamo assicurare.

Possiamo anche garantire che il settore industriale ticinese ce la mette tutta per consolidare il suo contributo al benessere di tutto il Cantone.

Ma sia ben chiaro, il mondo industriale non costituisce un conglomerato monolitico all'interno del quale si perpetuano a tempo indeterminato le stesse aziende. Si tratta di un mondo che - e ciò vale ancor più per le PMI - non dà certezze di continuità, né assicura impieghi a vita, spinge

quotidianamente a rimetterti in discussione, allena al rischio, si perpetua e si sviluppa tramite una continua turbolenza innovativa che distrugge il vecchio per creare il nuovo, in un ambiente libero e rispettoso dell'iniziativa personale e delle competenze.

Essenziale, per il Paese, sarà non far mancare il terreno fertile affinché la somma finale di questa inevitabile, a volte drammatica selezione, sia positiva e che le nuove opportunità che si creeranno siano qualitativamente e quantitativamente superiori alle realtà destinate a scomparire.

Come riuscirci?

Come passare dalla esortazione retorica e inconcludente, in cui rischiamo tutti di cadere, alla proposta operativa?

Sicuramente con una accresciuta e diffusa condivisione dei valori d'impresa da parte dei principali settori della società civile e della classe politica.

Per tale ragione non deve sembrare esotica l'insistenza del mondo dell'industria sulla necessità di iniettare forti germi di competitività e di cultura della misurazione e della valutazione, nella scuola e nell'università. Non si tratta di un'indebita invasione della dignità del formatore o della libertà di ricerca, ma di riavvicinare il mondo della scuola al mondo reale.

Se ci riuscissimo ci saranno meno diplomati insoddisfatti o disoccupati e più giovani imprenditori.

I rapporti sempre più stretti che L'AITI sta intrecciando con la Scuola Universitaria professionale della Svizzera Italiana (SUPSI) vogliono essere, per quanto ci riguarda, anche un contributo ad una ritrovata simbiosi tra impresa e un mondo della formazione che, troppo a lungo, ha proiettato ingiustamente la fabbrica come luogo di contraddizione sociale e di sfruttamento.

Un altro tema di riflessione è il fatto che, se tutta l'industria di successo fa ricerca e innovazione, la ricerca non fa sempre impresa e che il sapere non diventa necessariamente imprenditorialità. Come bisogna pur constatare che l'impegno di un territorio in favore dell'impresa innovativa non si misura sul numero di iniziative, ma sulla reale capacità di originare strutture e progetti concreti e duraturi.

Il nostro territorio vede un crescente pullulare di iniziative che aspirano a sostenere l'innovazione, il trasferimento tecnologico e altro ancora.

Iniziative e strutture che singolarmente sono anche in grado di portare qualche risultato, ma che globalmente tendono a sovrapporsi tra di loro, creando inefficienze e disorientamento nel potenziale fruitore. In più, l'atomizzazione delle iniziative e delle risorse si scontra con l'esigenza del raggiungimento di masse critiche se si vuol essere efficaci.

E' imbarazzante, almeno per l'AITI, proporre agli imprenditori una parcellizzata e disordinata rete di sostegno all'imprenditoria che non sia gestita con criteri imprenditoriali.

Per il mondo industriale ticinese non è più rinviabile la creazione in tempi brevi di un nuovo sistema coerente votato al coordinamento strategico di tutte le iniziative in favore dello sviluppo del settore secondario, che preveda il concreto coinvolgimento dei principali attori e che sia rigorosamente giudicato in funzione del raggiungimento degli obiettivi concordati.... Insomma come in azienda.

Mi permetto di insistere, perchè ogni tanto ho il dubbio che il nostro chiaro messaggio si perda nelle cosiddette alte sfere.

Questo paio di franche riflessioni, che contengono embrioni operativi, non sono una critica, ma piuttosto un'offerta di accresciuta collaborazione da parte dell'AITI a tutti coloro, speriamo numerosi, che sanno che ci vuole più "atmosfera industriale", ci vuole più industria per il Canton Ticino, perché la varietà di competenze e di conoscenze che un forte tessuto industriale sa creare e coagulare intorno a sé è e sarà un capitale non delocalizzabile, anzi potrà attirare altre competenze e altri capitali.

Il nostro Paese senza una forte componente industriale sarebbe condannato a navigare a vista tra un lento declino e una dipendenza imbarazzante da decisori esterni.

Questo non deve essere e non sarà, perché l'industria è e vuol restare uno degli azionisti di maggioranza dell'Azienda Canton Ticino.

Una Azienda che ci auguriamo di poter vedere tra poco di nuovo tesa verso una più concorde progettualità, qualunque possa essere il risultato della attuale contesa elettorale.